Liberi

n. 11-12 Novembre-Dicembre 2020

ANRP - LIBERI Sede Legale e Direzione 00184 Roma - Via Labicana, 15/a Tel. 06.70.04.253 · Fax 06.77.255.542 internet: www.anrp.it e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale

Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile

Salvatore Chiriatti

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Barbara Bechelloni Gisella Bonifazi Fabio Russo

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

Bottega Grafica srls Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

In copertina:

Il Presepe di Wietzendorf. Riproduzione realizzata da Giuseppe Chiavari della Sezione di Ronciglione. L'originale è esposto nella Basilica di Sant'Ambrogio a Milano. Sullo sfondo: Sandbostel 1944, un interno di baracca - foto Vialli.

Dato alle stampe il 12 dicembre 2020

Un target mirato di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 Editoriale di Enzo Orlanducci
- 4 Un libro di Mieli: lo sguardo di una sociologa di Maria Immacolata Macioti
- 5 Dopo l'oblio, l'ANRP traghettatore dalla memoria alla storia di Rosina Zucco
- 8 Si può riuscire a dimenticare un passato doloroso ma non il futuro sognato di AnnaMaria Calore
- 10 Oblio o mistificazione?
- 12 Verenin Grazia: resistente, costituente e cooperatore di Alessandro Ferioli
- 15 Un giorno, una storia. Dai ricordi di Montagano la speranza per il futuro di Vincenzo Grienti
- 17 Il 4 Novembre e la Bandiera: "Io ci credo"
- 20 Il reclutamento di manodopera dall'area veneta per l'economia di guerra nazionalsocialista 1943-45 di Sonia Residori
- 22 Campi di prigionia e di "concentramento provvisori" anche in Italia di Giancarlo Giulio Martini
- 25 "Forza ragazzi! È la libertà" di Antonella Bartolo
- 27 Recensioni di Gisella Bonifazi
- 28 Libri Ricevuti a cura di Federica Scargiali
- 30 Guerre e Dopoguerra Ricerche storiche dell'ANRP

EDITORIALE

L'editoriale di una rivista come *Liberi* dovrebbe, in linea di massima, delineare la strategia di quanto sostiene, promuove, coordina e gestisce una certa organizzazione, in questo caso l'ANRP, con le sue iniziative sociali, culturali, educative e di assistenza.

È consueto che l'editoriale dell'ultimo numero dell'annata - alcune volte, se non spesso - con una stanca liturgia della speranza che si rinnova ad ogni fine anno, sia dedicato a delineare un consuntivo dei traguardi raggiunti e a tracciare propositi e prospettive per l'anno successivo.

Questa volta è veramente difficile sostenere detta visione al cospetto del Coronavirus che da molti mesi ha chiuso e continuerà a chiudere l'Italia, l'Europa e il mondo in emergenza sanitaria, con pesanti conseguenze e costi elevati in termini di vite umane e gravi ricadute in campo economico e sociale, con implicazioni geopolitiche incerte a livello globale.

Pertanto sarà veramente difficile scrivere un pezzo di "fine anno" che sproni al futuro, senza scadere in facili ipocrisie o frasi fatte, di fronte a questa situazione insolita e di emergenza, dove un altro anno se ne va. Un anno che purtroppo questa volta trascina con sé una serie di coincidenze "nefaste", di molteplici problemi che lo renderanno nel futuro un anno da "dimenticare", ma a cui, noi tutti, dobbiamo rispondere con tenacia, forza, coraggio per superarlo e per uscirne vincitori.

Alla luce di quanto detto, vorremmo soffermarci un attimo su un ulteriore possibile "pericolo" per tutti noi che adesso stiamo vivendo questa pandemia: l'oblio. Mentre, invece, abbiamo il dovere del "ricordo", dal momento che – come è facile immaginare – dopo la fase acuta della crisi, ciascuno vorrà in fretta ritornare alla sua vita di sempre, con l'intenzione inespressa di dimenticare, di cancellare le tracce di ciò che si è vissuto e che ci ha duramente colpito.

Il logorio dell'oblio è inesorabile – come molte volte è successo di fronte ai drammi della storia – e noi dell'ANRP sappiamo come è stato difficile anteporre il "dovere della memoria e del ricordo" di contro al facile dimenticare di chi è convinto che il futuro sia "solo" davanti a noi. Lo abbiamo fatto e continueremo a farlo, perché lo dobbiamo a quanti ci hanno preceduto, lo dobbiamo a noi che vogliamo recuperare le energie positive della società in cui viviamo, lo dobbiamo come un dovere necessario per le generazioni che verranno e fornire loro i frutti di tante esperienze, di memorie, storie e passioni. Qualche suggerimento? Questo numero di Liberi propone la lettura di alcuni libri. Libri di ieri e di oggi, che ci consentono di allargare la percezione della Storia attraverso diversificate sfaccettature.

Altra novità: poiché il Covid-19 ci ha drasticamente costretto a modificare oltre la programmazione delle nostre attività anche la comunicazione con i soci e i lettori, sarà necessario, visto il prolungamento della pandemia, per il prossimo anno applicare, casomai ampliandole, quelle strategie innovative che il recente periodo di crisi ci ha insegnato, rimodulando l'approccio tra le persone e l'uso delle tecnologie per poterne attivare l'effetto moltiplicatore e assicurarci questo effetto nel lungo periodo per non impattare negativamente sulla mission dell'Associazione.

Tempi, modi, processi e abitudini sono stati messi a dura prova durante il periodo di lockdown. La "chiusura" ha chiamato tutti ad affrontare questo tempo sospeso sperimentando linguaggi e tecniche nuove, strumenti diversi.

Facendo tesoro di quanto abbiamo sperimentato e imparato, saremo impegnati nel 2021 a fare uno sforzo supplementare per promuovere le attività della nostra Associazione su tutte le piattaforme on line come you tube, facebook, instagram, nonché attraverso www.anrp.it, il nostro sito.

La maggior parte delle iniziative non sarà "in presenza", bensì con collegamenti "da remoto" per la cui organizzazione ci siamo già attivati con collegamenti su Zoom, sperimentandone l'efficacia. Il nostro agire punterà a potenziare, supportare e riformulare in tale ottica sia il piano editoriale, sia le attività work in progress, sia quelle previste per i prossimi mesi, adattandole alle situazioni contingenti.

Il recupero della memoria e del ricordo, quindi, non si ferma, ma prosegue attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie e dei social network per mettere a disposizione di soci e lettori, dei giovani studenti e di un più vasto pubblico le nostre competenze specifiche come canale storico-scientifico e storico-didattico, per non dimenticare quel patrimonio di umanità e di esperienze, di storie e situazioni, fondamentale in ogni società civile e democratica.

AUGURI! -

PAOLO MIEL LA TERAPIA DELL'OBLIO

Un libro di Mieli: lo sguardo di una sociologa

di Maria Immacolata Macioti

oto e stimato giornalista e conduttore televisivo, Paolo Mieli da lunghi anni ci proprogrammi storici, manifesta interessi storici. Suoi ospiti sono stati vari docenti universitari, noti per i loro studi. Come mai un libro, edito da Rizzoli, 2020, pp. 296, che sembra, già nel titolo, voler attaccare la memoria, tema su cui varie discipline hanno riflettuto e con il quale si sono confrontate, allargando in genere certi orizzonti, in Italia così come all'estero, almeno a partire dagli anni '70 del XX secolo? Valga per tutti l'esempio della Società Italiana di Storia Orale, che da anni lavora sul terreno coinvolgendo docenti e ricercatori di diverse discipline, essendo una significativa realtà locale rispetto alle più vasta organizzazione internazionale.

Ricorda di dimenticare, è intitolata la parte introduttiva, di sei pagine e poche righe.

Che inizia con un interessante interrogativo: «Perché dovremmo sottoporci, di quando in quando, ad una terapia dell'oblio?» (p.7). Un tema che non si affaccia certamente oggi per la prima volta, con questo libro: l'autore cita infatti alcuni esempi che ritiene pertinenti, dalla Svezia di Olof Palme all'Italia di Aldo Moro. Il testo prosegue con es.

tratti da Jorge Luis Borges, Hugo Loeyscher, Hermann Lübbe, Harald Weinrich, Michael Anderson del Memory Control Lab dell'università di Cambridge. Una rapida rassegna che chiude con un richiamo ad Aleida Assmanm e a Paul Ricoeur, per non dire di Virgilio e Dante Alighieri.

Grande assente Todorov, che pure si è certamente interessato del tema, anche se ha molto ha scritto per far ricordare ad esempio donne che sono vissute nella prima parte del Novecento e che sono state un fulgido esempio. Donne da ricordare.

Il corpo del libro consiste nella presentazione di casi controversi, di esemplificazioni di casi dimenticati o ricordati magari a sproposito: e il discorso va da Caracalla alla Disfida di Barletta, dalla dimenticata rivoluzione napoletana a Baruch Spinoza, dalla battaglia di El Alamein a Carlo Magno e l'elefante scomparso, per spostarsi poi su Benito Mussolini, sul caso di amnesie e ricordi di ebrei scomparsi, per giungere a Muhammad che, si dice, non è Maometto. E vari altri casi: impossibile in questa sede ricordarli tutti, tanto più che non vi è un ordine cronologico, i casi sono presentati a prescindere, secondo criteri che restano ignoti.

A mio avviso, un interessante e sconcertante elenco di casi controversi, che avrebbero bisogno di maggiori studi, di una maggiore ricostruzione di memorie perché si possa comprendere perché sono stati dimenticati o, invece, ricordati in modo fuorviante. Quello che, a mio parere, manca, è una trattazione dei temi in causa, memoria e oblio. Ci si arriva nel cap. dedicato al tema Auschwitz, dimenticare per ricominciare a vivere, che inizia a p. 249. Ma molti di coloro che sono stati protagonisti di quegli accadimenti si sono espressi in maniera inversa e contraria rispetto a quella che sembra essere la scelta di Mieli. Che a p. 261 scrive: «Anche la storia del comunismo è finita stritolata "tra rimozione e demonizzazione". Soprattutto rimozione, tant'è che gli ex comunisti sono tra i principali beneficati da questo



CONTRO GLI ECCESSI DELLA MEMORIA (Rizzoli 2020)

privilegio accordato alla memoria». Tesi tutta da dimostrare, direi.

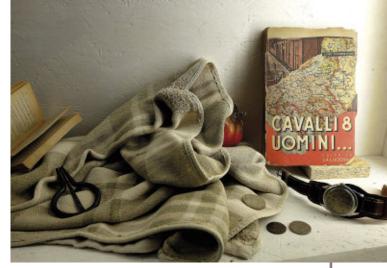
Il libro chiude con una citazione da Flores, lo storico noto per avere studiato il genocidio armeno, presa da Balzac: «I ricordi rendono la vita più bella, dimenticare la rende più sopportabile» (p.265). Un fatto discutibile. Ferrarotti anni addietro aveva scritto *La tentazione dell'oblio*. Tentazione: da respingere.

Dopo l'oblio, l'ANRP traghettatore dalla memoria alla storia

di Rosina Zucco

e facciamo riferimento al principio fondante della mission dell'ANRP, "mantenere viva la memoria di coloro che immolarono la vita per la salvezza della patria e tributare loro ogni onoranza"¹, il titolo del volume di Paolo Mieli "La terapia dell'oblio. Contro gli eccessi della memoria" potrebbe sembrare antitetico e potremmo dire provocatorio. L'Associazione, con il suo Centro Studi,

documentazione e ricerca, con archivio e biblioteca specializzata, ha prodigato le sue migliori energie per ottemperare *al dovere della memoria e del ricordo*. Una memoria non fine a se stessa, ma una memoria attiva, foriera di cambiamento, da consegnare alla storia e alle giovani generazioni, per comprendere meglio il presente e costruire il futuro. Questo è stato e continua ad essere l'obiettivo alla base dei numerosi progetti e iniziative portati avanti nell'arco degli anni dall'ANRP, che si adopera infaticabilmente a raccogliere documenti e testimonianze, attingendo alle microstorie di chi ha



Dal Museo "Vite di IMI"

vissuto direttamente le tragiche esperienze della guerra e della lotta per la libertà e la democrazia. Tra le complesse e drammatiche vicende legate al Secondo conflitto mondiale alle quali l'Associazione ha dedicato anni di ricerca e promosso importanti iniziative, ci sono storie che sono state sepolte a lungo dall'oblio, come i tragici capitoli dell'internamento dei militari italiani e della deportazione dei civili per il "lavoro coatto" in Germania. "Traditi,

NOTE

1 • Cfr. Statuto ANRP, art.2, comma a);

PAOLO MIEL LA TERAPIA DELL'OBLIO

disprezzati, dimenticati". Così si espresse lo storico tedesco Gerhard Schreiber², uno dei primi studiosi a prendere in considerazione la vicenda degli IMI, gli oltre 650 mila militari che, per una scelta volontaria di coscienza, si sono rifiutati dopo l'8 settembre del 1943 di collaborare con il nazifascismo, affrontando con coraggio e determinazione l'internamento nei lager del Terzo Reich e il lavoro coatto. Dimenticati al ritorno in patria e nel dopoguerra dalle Istituzioni, considerati scomodi in un'Italia propensa più a guardare verso il futuro che a ricordare le tragedie del passato, i Reduci dai lager si

And the second s

Dal Museo "Vite di IMI"

sono chiusi nel silenzio. Quella protratta rimozione, vuoi che fosse volontaria o indotta dall'altrui indifferenza, sortì comunque un effetto terapeutico (e qui concordiamo pienamente con la posizione di Mieli!), utile per quanti avevano vissuto violenze e umiliazioni; un meccanismo di alleggerimento da quel manzoniano "cumulo delle memorie" che crea sofferenza ogni qual volta venga recuperato e rivissuto, come ben sa chi, per esempio, affronta le fatiche della terapia psicoanalitica.

Sono trascorsi anni e decenni perché la memoria temporaneamente rimossa degli IMI potesse emergere dall'oblio, grazie in primis alla storiografia degli anni '80 e '90, che cominciò a dedicare attenzione al fenomeno, captandone tutta la portata storica. Ed ecco il recupero di diari scritti nel lager su

pezzi di carta di fortuna, tenuti gelosamente nascosti durante la prigionia, a rischio di tremende ritorsioni e punizioni qualora ne fosse stata scoperta l'esistenza.

Ma perché tanti internati avevano scritto in un contesto così drammatico e aberrante? Scrivere un diario, fermare la memoria della giornata trascorsa, acquistava per loro un senso, in quell'ottica che Enrico Zampetti chiama la spirale del diario3, quel duplice processo, il più delle volte inconsapevole, per cui alla riflessione al termine della giornata segue la tensione che apre la via all'azione quotidiana, infondendo determinazione per le dure prove del giorno seguente. Proprio su questa linea, l'importanza del diario come documento esperienziale è stata valorizzata da Mario Avagliano e Marco

Palmieri nella recente pubblicazione *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi* (1943-1945), il Mulino, Bologna, 2020, in cui tracciano la drammatica storia degli IMI esemplifican-

^{2 •} Gerhard Schreiber, I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1997.

^{3 •} Enrico Zampetti, internato in Germania e in Polonia, consegnò al suo amico e compagno di prigionia Olindo Orlandi il saggio La spirale del diario, pubblicato dal GUISCO nel 1990.



dola attraverso documenti scritti, per lo più coevi⁴. In questi ultimi anni assistiamo a un proliferare di pubblicazioni postume di diari, recuperati da familiari che, con appassionato lavoro, si adoperano per ricostruire i pezzi della storia del padre o del nonno, inserita nella più vasta compagine collettiva. Sono veramente numerosi coloro che in questo lavoro di ricerca si rivolgono all'Associazione per approfondimenti.

"Raccontare è terapeutico, catartico, fa star meglio" dice l'ex IMI Dino Comandini ad Angelo Gregori che sta ascoltando e registrando⁵ la sua storia. I veterani, durante le interviste, raccontano la loro storia con grande sincerità e slancio, conservando, tuttavia, una sorta di pudore che tende a mitigare la crudezza delle situazioni vissute. A volte tra le righe trapela una sorta di lieve ironia, un sorriso scaturito dalla decantazione, avvenuta nel tempo, della parte più dolorosa del ricordo⁶. Anche questa è una funzione terapeutica dell'oblio.

Sempre a proposito di "terapia dell'oblio", un'altra osservazione è scaturita dalla lettura del volume di Paolo Mieli. Quando nel 2015 si è concretizzata la realizzazione a Roma del Museo luogo della memoria dedicato agli IMI, è accaduto l'impensabile: una pioggia di lettere, di oggetti di uso quotidiano, documenti, effetti personali ci è stata consegnata in un breve arco di tempo dai familiari o dai diretti protagonisti per essere esposti nelle sale del museo. Accanto alla volontà di "perpetuare la memoria", ci è parso altresì che i donatori, nel momento in cui affidavano alla tutela dell'ANRP la custodia di qualcosa di affettivamente prezioso, manifestassero nello stesso tempo un senso di alleggerimento, come se, dietro il "trasferimento" dell'oggetto in un luogo comunque protetto, fosse sot-

tinteso il bisogno di liberarsi di un fardello legato simbolicamente a quella piccola cosa concreta, testimone del suo drammatico vissuto. La figlia di un IMI, per esempio, consegnandoci un plico di lettere scritte dal padre internato, affermò che molte di quelle lettere lei non le aveva mai volute leggere. Un "oblio" concreto, quindi, fatto di cose concrete da consegnare ad altri, con amore e sentimento, ma anche per allontanare da sé il loro simbolico doloroso significato.

Quanto alla necessità di contrastare gli *eccessi della memoria*, concordiamo senza alcun dubbio con quanto deprecato da Mieli. Nel corso della sua attività l'ANRP troppe volte si è ritrovata a porsi con atteggiamento critico di fronte alla memoria istituzionalizzata, inflazionata, cristallizzata dalla ripetitività sterile che la svilisce del suo originario significato. Quante volte si è assistito con disappunto all'affannosa promozione o ricerca di iniziative commemorative in concomitanza del 27 gennaio, Giorno della Memoria, concentrando in quel momento dell'anno quello che andrebbe dilatato nel tempo!

Per concludere queste "divagazioni", tra le numerose esemplificazioni riprese da Paolo Mieli, ci ha incuriosito ai fini della nostra "economia" il capitolo dedicato alla *Spregiudicata eucronia su Benito Mussolini* (pp.107-114) ipotesi azzardata da Franco Cardini e Roberto Mancini⁷ sull'uscita di scena del capo del fascismo il 28 aprile 1935, all'indomani dei Patti di Stresa. Patti con i quali il Duce aveva dimostrato di aver compreso, prima e meglio degli altri, la natura del pericolo rappresentato dalla Germania nazionalsocialista. Partendo da questa ipotesi e dalle conseguenti argomentazioni, ci è venuto subito da pensare quante nefaste conseguenze sarebbero forse state evitate.

^{4.} Degli stessi autori è il volume Dopoguerra. Gli italiani tra speranze e disillusioni 1945-1947, il Mulino, Bologna, 2019, commentato da Paolo Mieli nel capitolo La memoria sbiadita di un anno decisivo, pp.203-210.

^{5.} Angelo Gregori, A scuola se piove, SBC edizioni, 2013.

^{6·} La ricerca sulle testimonianze orali di reduci molisani, abruzzesi, lombardi e veneti raccolte dall'ANRP è stata pubblicata nel film "24 e1. Non è mai troppo tardi per raccontare una storia" di Thomas Radigk.

^{7.} Cardini, Franco-Mancini, Roberto, Hitler in Italia. Dal Walhalla al Ponte vecchio, maggio 1938, il Mulino, Bologna 2020

PAOLO MIEL LA TERAPIA DELL'OBLIO

Si può riuscire a dimenticare un passato doloroso ma non il futuro sognato

di AnnaMaria Calore

el mio lavoro volontario presso le scuole, mi è riuscito abbastanza facile lavorare con ragazzi che sapevano dell'esistenza dell'Europa ma non come e perché era nata l'esigenza di una Europa Unita dopo gli orrori della Prima guerra mondiale, idea rafforzata e portata a termine dopo altri orrori, quelli legati al Secondo conflitto mondiale.

Meno facile, invece, parlare della nascita dell'Italia Repubblicana e delle vicende legate alla "Liberazione" se non illustrando i vari articoli della Costituzione Italiana, compreso il divieto di riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista. Spesso, intorno al 25 Aprile, viene proposto alle scuole di poter organizzare incontri tra anziani partigiani e giovani studenti, con il fine di rendere testimonianze dirette, comprensibilmente enfatiche, sulle azioni della Resistenza nella lotta di liberazione che aveva portato ad un'Italia democratica e repubblicana.

Nulla di più, ma che, comunque, davano luogo talvolta a contestazioni da parte di ragazzi liceali, evidentemente di destra. Ma come raccontare, senza polemiche inutili, quel periodo complesso e doloroso della storia italiana dal 1943 al 25 aprile del 1945 ed oltre?

Lo sguardo sulla "Resistenza Partigiana" risentiva, e ancora risente di due tipi di interpretazione. La prima ne ribadisce il mito fondante di lotta per la libertà contro fascismo e nazismo (e ne costituisce l'essenza); la seconda, per una impropria logica del "vincitore", ne mette a fuoco la natura di occasione mancata per una reale unità italiana. Questa accusa ha avuto ed ha la sua ragione nel fatto che, nel modo con il quale veniva e viene narrata la Resistenza, ha relegato la schiera degli italiani "vinti" nel buio della cattiva memoria.

Questo dimenticando, volutamente e in larga parte, le oscure pagine presenti anche nella storia e nelle modalità con le quali avevano cercato di imporsi i diversi gruppi armati della Resistenza. Quindi un eccesso di mito rispetto ad un cronaca realistica che si era trasformata, almeno in parte, in rimozione ed oblio di fatti che erano comunque accaduti.

Nel novembre 2019 il testo di Marcello Flores e Mimmo Franzinelli ha già offerto, al lettore interessato, una accurata documentazione su cosa accadde negli anni tra il 1943 ed il 1945 in Italia. Il testo dei due autori è stato citato e richiamato anche da Paolo Mieli nel suo libro La terapia dell'oblio nel capitolo "Il racconto scomodo della Resistenza". Quasi alla fine del capitolo del libro di Mieli, vi è un passaggio interessante nel quale si narra del partigiano Valentino Bortoloso che, a guerra ormai finita prese parte all'eccidio nelle carceri di Schio (Vicenza) ove erano stati rinchiusi dagli inglesi ex fascisti tra i quali il commissario prefettizio di Schio. Nell'assalto, furono uccisi 54 "prigionieri fascisti" e feriti altri 31.

Passarono molti anni e per Valentino Bortoloso venne anche la stagione del rimorso. Ed allora,



CONTRO GLI ECCESSI DELLA MEMORIA (Rizzoli 2020)

l'ex partigiano Bortoloso, con la mediazione del Vescovo di Vicenza, ha incontrato la figlia del commissario prefettizio, fascista colpevole agli occhi dei partigiani, ucciso quella lontana notte dell'assalto alle carceri. Insieme, l'ex partigiano e la figlia del commissario prefettizio, hanno firmato una lettera di riconciliazione e perdono. Questo atto simbolico sta a dimostrare come il *perdono*, perché possa essere davvero un dono, deve essere chiesto e dato guardandosi negli occhi, nei quali si possa vedere la reciproca sofferenza per quanto accaduto.

Lettere di riconciliazione e perdono possono anche avvalersi della "scrittura trasduzionale" che altro non è che dare voce a silenzi troppo a lungo covati. Come una lampadina accesa in una stanza buia, queste lettere condivise possono mettere a fuoco quello che prima era oscuro, nascosto, rimosso, caduto in un doloroso oblio. È una tecnica, strumento, meglio un'arte, che attualmente viene utilizzata nei percorsi di giustizia riparativa e si basa sul "perdono" necessario per restaurare relazioni compromesse. Perché vi può anche essere perdono senza riconciliazione, ma non riconciliazione senza perdono (Laura Grasso, 2015, L'arte di dare voce al silenzio). Il primo coinvolge solo "l'offeso", la seconda ripristina il dialogo e il reciproco riconoscimento.

Per tornare alla "Resistenza" come azione divenuta mito, quel mito, unito al silenzio che circondava ferite troppo recenti per essere già chiarite e metabolizzate, aveva nutrito, quale speranza e fiducia nel futuro, anche la mia generazione, quella dei nati intorno agli anni '50.

"I figli della ricostruzione" dunque messi al mondo da uomini e donne che avevano vissuto cinque lunghi anni di guerra con il peso sofferto dei familiari morti, dei figli e mariti prigionieri, delle città distrutte. Un boom di nascite sino agli anni '60, quando sembrava che anche l'economia italiana stesse decollando ed il benessere dilagando.

La mia generazione, in età adolescenziale o poco

più, avrebbe poi cantato "Bella ciao", sulle note di una chitarra nelle serate di vacanze estive intorno ad un falò sulla spiaggia, unitamente a "fischia il vento", nutrendosi di parole che narravano eventi non vissuti in prima persona. Mito intoccabile, quindi, quello della "Resistenza", il mito di un'Italia che una mattina si era svegliata, si era trovata in casa l'invasor e che chiedeva al partigiano di "essere portata via".

La contestazione giovanile e le rivendicazioni fem-



La firma tra l'ex partigiano Bortoloso e la figlia del Commissario Prefettizio (ucciso nel carcere di Schio in una azione partigiana inutile e dolorosa per tutti) Anna Vescovi.

ministe non erano ancora all'orizzonte ma noi, ragazzi nati nel dopoguerra, cominciavamo ad avvertirne i segni premonitori ed il nostro sogno di libertà aveva anche bisogno di miti ed uno dei miti a portata di mano lo rappresentava cantare insieme "Bella ciao".

Fu uno storico, Claudio Pavone all'inizio degli anni '90 ad utilizzare per primo il termine "guerra civile" nel suo saggio sulla moralità della Resistenza e delle tre guerre in una (quella patriottica, quella tra italiani con diverse visioni politiche e quella tra borghesi e classi proletarie). Il saggio conteneva una verità taciuta e/o dimenticata. Ovvero quella

PAOLO MIEL LA TERAPIA DELL'OBLIO

LA TEF DELL'C

che non tutti potevano trovarsi dalla parte giusta, per il semplice motivo che "i giusti" potevano essere in entrambe le parti. E così dal buio di un frettoloso oblio cominciarono a venire alla luce gli scontri omicidi tra opposte brigate partigiane insieme al legittimo dubbio sulla Resistenza quale "movimento di massa".

Ancora oggi, molti interrogativi restano aperti: in particolare i motivi del perché, ragazzi e ragazze nel fiore degli anni, si trovarono a perdere la vita su entrambi i fronti. Da una parte scegliendo, quando tutto era ormai perduto, di schierarsi comunque dalla parte della Repubblica di Salò, quale atto di malinteso amore per la propria patria e, dall'altra, morendo in azioni partigiane sia contro il nemico che trucidati dallo stesso fuoco amico partigiano nelle rese dei conti tra gruppi di partigiani con visioni ideologiche diverse. (Giampaolo Pansa, Il sangue dei vinti, saggio storico contestato in modo particolare dai partigiani e in parte dalla sinistra Italiana, nel quale l'autore racconta dei crimini commessi anche dopo il 25 aprile, a Liberazione avvenuta, nei confronti di fascisti o presunti fascisti). Una cosa è certa, come disse Albert Einstein: "La Pace non può essere mantenuta con la forza, ma raggiunta con la comprensione". Chiudo con una brevissima testimonianza di Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, sulla sua personale "terapia dell'oblio" che mi ha molto colpito per la profonda saggezza: "tu puoi anche non dire una parola - ed io non la dicevo - ma quei sentimenti che hai dentro, rabbia, odio si trasmettono a chi ti sta intorno e coinvolgono persone che neanche c'erano all'epoca dei fatti... A questo punto ti nasce dentro un salutare vitale BASTA! Voi lo chiamate molto romanticamente perdono, io lo chiamo BASTA!"1. Una decisione quindi, lucida e voluta, più che un sentimento.

NOTE

1 • Da "Il fatto quotidiano", 19 luglio 2019.

Oblio o mistificazione?

di Anna Maria Isastia

hiedere ad una storica - che ha passato la sua vita negli archivi e nelle biblioteche frugando nel passato per ricostruire la vita di singoli personaggi o per lumeggiare passaggi storici poco noti - di dimenticare, è un non senso. Si cerca di capire l'oggi proprio basandosi sui risultati delle ricerche sul passato che sono le fondamenta su cui poggia il presente. In questo momento però la massa informe ed indifferenziata di notizie di ogni genere che si rovescia quotidianamente su ognuno di noi ha raggiunto il paradossale risultato di rendere tutti più ignoranti e più permeabili ad ogni genere di menzogne e falsità. Forse è questo che vuole dirci Paolo Mieli nel libro *La terapia dell'oblio*.

Nel saggio intitolato "Teorie cospirazioniste e gli untori del discorso pubblico" dimostra come ogni pandemia è stata accompagnata da teorie cospirazioniste, dalla peste di Atene del 430-426 a.C a quella di Milano del 1630 fino alle posizioni condivise dal celebre filosofo Giorgio Agamben che ha parlato di "supposta epidemia" (p.244) in riferimento al Covid-19 che sta mietendo vittime in tutto il mondo.

In questo caso non si parla di memoria o di oblio ma di disinformazione, di falsificazione e negazione della realtà. Non di memoria o di oblio si parla a proposito di Concetto Marchesi il grande latinista, di fede comunista fin dal 1921, ma colluso con il fascismo. Tre volte giurò fedeltà al regime nella sua brillante carriera accademica: nel

LO LI RAPIA OBLIO SLI ECCESSI MEMORIA

CONTRO GLI ECCESSI DELLA MEMORIA (Rizzoli 2020)

1931 per conservare la cattedra universitaria, nel 1935 per diventare accademico dei Lincei, nel 1939 per entrare nell'Accademia d'Italia. Eppure il partito comunista lo considerò sempre una sua gloria e lo fece eleggere in parlamento. Come dice Canfora che ne ha scritto la biografia la sua storia fu arricchita da una discreta serie di "mistificazioni e occultamenti" (p. 137).

Per quanto mi sforzi non trovo i contenuti del libro congrui con il titolo. Si passa da un tema ad un altro senza un ordine comprensibile e il tema dell'oblio mi sembra surclassato da quello della mistificazione, della falsificazione storica, della rimozione di temi scomodi che è altro dalla terapia dell'oblio.

È quanto scrive Anna Maria Calore a proposito delle difficoltà ancora oggi evidenti, di affrontare con il necessario distacco storico le vicende della seconda guerra mondiale e della Resistenza con le sue zone d'ombra negate per decenni, sottaciute e giustificate a lungo e solo dagli anni novanta del secolo scorso affrontate dagli storici.

Rosina Zucco ha trattato il tema non meno delicato della ambivalenza della trasmissione della memoria di fatti taciuti da una in-

tera generazione e riemersi alla fine della vita di tanti dei protagonisti ed oggi patrimonio dei figli e dei nipoti che di quelle memorie hanno bisogno per dare un senso ed un perché a troppi silenzi e a troppi condizionamenti.

Bisogna arrivare alla fine del libro e al saggio già citato da Maria Immacolata Macioti *Auschwitz, dimenticare per ricominciare a vivere*, che dalle vicende degli anni quaranta arriva all'oggi, per afferrare finalmente il filo di un discorso congruo con il titolo del volume. Ed è qui che si affaccia il discorso della contrapposizione tra storia e memoria che avrebbe avuto uno spazio eccessivo a discapito della storia.

"Invece è alla storia che dovremmo tornare. È la dimensione storica complessiva, secondo Marcello Flores, che dovrebbe alimentare nuova-

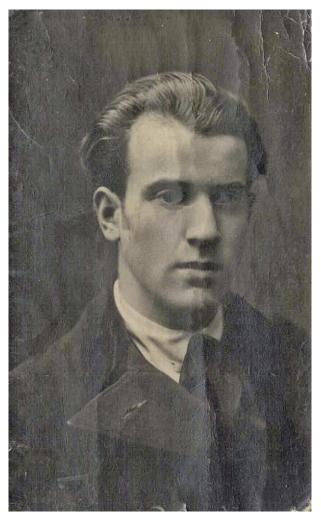
mente la possibilità di uno sguardo comune... sul passato" (p. 265). La dimensione storica complessiva serve a ricollocare le memorie parziali nel contesto globale superando il contrasto storia/memoria. Per lo storico un discorso del genere è ovvio. Le memorie sono considerate fonti da leggere e confrontare alla luce di un contesto più ampio nel quale inserirle. La memoria è ovviamente limitata e parziale perché fa riferimento ai ricordi del singolo o di un gruppo mentre dal confronto tra tante memorie consonanti o discordanti, inserite nel contesto di altri documenti e di altre fonti può emergere la dimensione storica complessiva. In questo senso la parola "memoria" del titolo del libro di Mieli acquista forse la sua dimensione più corretta.

Verenin Grazia: resistente, costituente e cooperatore

di Alessandro Ferioli

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Emilia-Romagna (CLNER), fu costituito a Bologna il 16 settembre 1943. La riunione di insediamento del Comitato avvenne nel pomeriggio dello stesso giorno al numero 2 di via Oberdan, nell'atelier della signora Quadri, mentre i facchini andavano sgombrando dei mobili e degli arredi il locale dove ci eravamo riuniti. Il rag. Armando Quadri rappresentava in quella occasione il partito d'azione, Francesco Colombo il partito repubblicano, Paolo Betti il partito comunista ed io il partito socialista, allora denominato PSUP».

Con queste parole Verenin Grazia cominciava la propria relazione per il primo volume della serie "La Resistenza a Bologna", edito dall'Istituto per la storia di Bologna allo scopo di raccogliere e pubblicare le fonti per la storia della Resistenza nella città felsinea e nella sua provincia. E del CLNER, ossia il centro direzionale politico regionale della Resistenza, cui si affiancò il Comando Unico Militare Emilia-Romagna (CUMER), Verenin Grazia fece parte sino alla liberazione, condividendo i rischi connessi all'attività clandestina e piangendo i Caduti della lotta partigiana, e fra i primi, non solo in ordine di tempo ma anche per l'affetto che li legava, Armando Quadri e gli altri dirigenti del partito d'azione che furono catturati e uccisi nel settembre 1944. Grazia, nato a Rimini il 2 giugno 1898, era stato un dirigente dell'Unione Sindacale Italiana (USI), di tendenze anarchiche, e dopo un periodo di fuoriuscitismo in Francia si era iscritto al Partito socialista. Durante la lotta di liberazione, Grazia



Verenin Grazia a Milano nel 1918-19 (g.c. dei Familiari)

trascorse qualche tempo in Romagna, dove concorse alla costituzione di una brigata partigiana sull'Appennino tosco-romagnolo; poi fece ritorno a Bologna per assumere, nell'inverno 1943-44, l'incarico di segretario coordinatore del CLNER, con il compito fra l'altro di tenere i collegamenti con i comitati di liberazione della Romagna. Al termine della lotta partigiana, Grazia fu riconosciuto partigiano con il grado di maggiore nel CUMER dal 9 settembre 1943 alla Liberazione.

Il suo impegno organizzativo, nel periodo della Resistenza, fu mirato fra l'altro a consolidare l'unità d'intenti e di azione da un lato fra i "vecchi" antifascisti e la nuova generazione dei giovani e giovanissimi disposti a combattere contro il nazifascismo, e dall'altro fra i diversi partiti antifascisti, alcuni dei quali avevano taluni dirigenti che faticavano a riconoscersi in un organo unitario e a rispettarne i quadri direttivi. Inoltre Grazia, ancora negli ultimi mesi di lotta, si occupò della prepara-

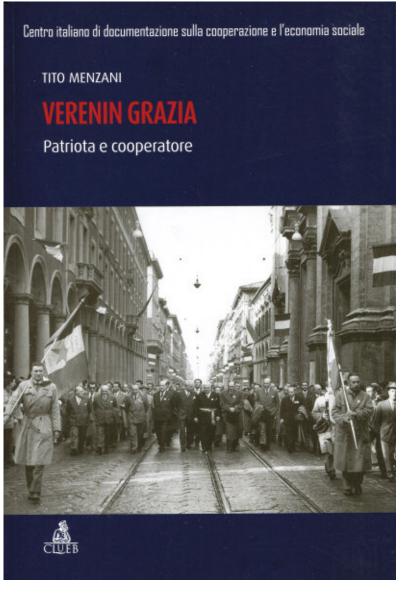
zione in vista della "ricostruzione", allo scopo di affrontare i problemi alimentari: soltanto un terzo di Bologna era allora regolarmente rifornito di grano; la disponibilità di riso era insufficiente e il bestiame era già stato ampiamente sottoposto a razzia da parte dei tedeschi. Inoltre egli pose le basi giuridiche per fare riottenere alle cooperative tutti i beni che erano stati loro predati durante il regime fascista (azione che proseguì da parlamentare, nella prima legislatura, con l'elaborazione di una proposta di legge).

Il 25 settembre 1945 Grazia fu nominato membro della Consulta; successivamente entrò nell'Assemblea costituente, ove rimase dal 25 giugno 1946 al 31 gennaio 1948, e poi fu deputato nella prima legislatura (eletto con 36.000 preferenze) sino al giugno 1953. Oggi un nuovo saggio di Tito Menzani – docente di Storia economica, storia dell'impresa e

storia dei consumi all'Università Bologna - illumina l'attività di Grazia sulla base delle carte dell'archivio di Grazia, custodito presso il Centro italiano di documentazione sulla cooperazione l'economia sociale (archivio censito anche dall'Istituto regionale dei Beni Culturali, del cui sito internet riproduciamo qui una pagina dedicata). Ne emerge una figura un po' inedita, ossia quella non tanto del Grazia antifascista e resistente, quanto piuttosto quella del Grazia cooperatore. Nell'immediato dopoguerra, infatti, egli fu direttore dell'Ufficio regionale del lavoro per poco più di un anno, durante il quale promosse studi per la conoscenza della situazione economica e sociale della regione, e dette impulso ai settori degli infortuni e delle invalidità per cause di lavoro.

L'attività di Grazia su cui vale la pena di soffermarsi, e che è l'oggetto principale della ricerca di Menzani, è però forse quella di dirigente della Lega nazionale delle cooperative. Accettando tale incarico, Grazia "ritornava" a occuparsi di un'attività economica che lo aveva visto impiegato già in passato, allorquando, a Rimini, era stato direttore del Consorzio delle cooperative agricole e di consumo proprio nel periodo di affermazione del Fascismo. Anche durante la Resistenza, inoltre, Grazia aveva riflettuto sull'importanza della funzione economica delle cooperative, sia per favorire la ricostruzione sia per agevolare l'emancipazione del proletariato

lavorativo. Dal 1947, dunque, fu segretario generale della Lega delle cooperative, organizzazione spiccatamente di sinistra, e come tale si occupò principalmente della costituzione dell'Ufficio del credito e delle assicurazioni e dell'Ufficio mutualità. anche dell'incremento qualitativo del servizio di assistenza legale; con le due nuove articolazioni anzidette e il miglioramento della consulenza giuridica, la Segreteria generale guidata da Grazia si proponeva di svincolare le cooperative dai lacci degli istituti di credito, creando le condi-



zioni più favorevoli per l'ottenimento dei crediti, e di istituire quei servizi che potessero garantire alle cooperative di esistere e di svilupparsi nei rispettivi contesti economico-sociali. La visione della cooperazione secondo Grazia, difatti, non era solo nei termini della mera difesa delle aziende cooperative costituite dai lavoratori, ma andava collocata nel più ampio scenario sociale, dove – per usare le parole da lui pronunciate al consiglio nazionale della Lega delle cooperative, nel bollente luglio 1948 –

(persino il libretto intitolato "La cooperazione e il problema della terra nel Mezzogiorno", pubblicato a Roma dall'Editrice cooperativa nel 1950). Grazia venne a mancare a Rimini, dove si era ritirato, il 31 maggio 1972.

In conclusione, anche e soprattutto dopo la lettura del volume di Menzani, sembra di poter affermare due cose. La prima è che la figura di Grazia va ripensata anche nelle relazioni che egli ebbe sia nell'ambito dell'antifascismo (e specialmente della



«attraverso la cooperazione i lavoratori nel nostro paese contribuiscono efficacemente a lenire le miserie provate dalla disoccupazione. È una lotta poderosa che essi sostengono per vincere questa profonda piaga, che lo Stato non ha la capacità di risolvere e che invece attraverso il lavoro associato viene alleviata e contenuta» (il brano è tratto dal libro di Menzani, p. 116). Né il suo pensiero si limitò alla pianura Padana, dove la cooperazione era alquanto sviluppata, ma si allargò anche al Meridione d'Italia, cui Grazia dedicò studi e riflessioni

Resistenza in Emilia-Romagna) sia nell'ambito del mondo del lavoro, ossia due contesti in cui, se egli non fu un uomo di punta in termini di "visibilità", lo fu invece davvero sul versante organizzativo e programmatico. La seconda affermazione che ci sentiamo di offrire è che il nome e l'opera di Verenin Grazia, forse un po' dimenticati in quest'epoca facile ai vuoti di memoria, meritano di ritornare nelle orecchie e nei cuori degli Italiani, sia attraverso la didattica scolastica sia con dedicazioni toponomastiche.

BIBLIOGRAFIA

- L. BERGONZINI, "La resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti", voll. I e II, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1967-1969
- V. GRAZIA, "La resistenza operaia in Italia e la lotta per il collocamento", Roma, Editrice cooperativa, 1949
- T. MENZANI, "Verenin Grazia: patriota e cooperatore", Bologna, Clueb, 2020
- N.S. ONOFRI, "I socialisti bolognesi della Resistenza", Bologna, La Squilla, 1965

Un giorno, una storia Dai ricordi di Montagano la speranza per il futuro

di Vincenzo Grienti

Roma, ottobre 2014: una giornata di pioggia intensa non era certo il massimo per uscire di casa e immergersi nel traffico della capitale. Attraversare la "città eterna" in un tardo pomeriggio uggioso poteva essere motivo di scoraggiamento ed inerzia. Ma le parole di mia nonna Agnese, classe 1920, sorella di Giovanni Modica, prigioniero in Germania dopo il 1943, mi ri-

portò alla memoria immagini, parole e ricordi incancellabili. Fu a quel punto che neppure una tempesta poteva frenare la passione per la storia e il desiderio di conoscere Michele Montagano, uno degli ultimi reduci viventi. Un IMI, come mio zio Giovanni. Un nonno, come i miei nonni. Un italiano come migliaia che dissero "NO!" al nazi-fascismo restando fedeli all'Italia. Quando arrivai nella sede dell'ANRP, l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari, l'accoglienza fu di casa. Il Presidente nazionale Enzo Orlanducci mi presentò Montagano e il racconto della sua esperienza da allora è rimasta nella

mia mente come le testimonianze dei miei nonni. Classe 1921, Montagano si ferma davanti alla fotografia dei suoi giovani compagni internati militari in Germania. "Eravamo così giovani, pieni di speranze e di sogni, di voglia di vivere" disse l'anziano reduce. Poi ricordò: "L'8 settembre 1943 ero ufficiale del Regio esercito italiano, in forza alla Guardia alla frontiera e prestavo servizio in Slovenia. All'annuncio dell'armistizio con gli Alleati, su ordine del Comando, con il mio reparto iniziai una faticosa marcia, ma fummo catturati dai tedeschi a Gradisca d'Isonzo e trasportati a Villa Opicina". Dopo la firma dell'armistizio da parte di Badoglio

gli ex alleati tedeschi chiedevano apertamente agli italiani se volevano continuare la guerra a fianco della Germania. "Noi, pur giovani e con tanta voglia di rivedere l'Italia e le nostre famiglie – proseguì Montagano – gettammo in faccia al nemico il primo dei tanti no! Fu così che venni portato nel campo di Thorn e immatricolato con il n. 29750. Chiusi nei lager nazisti, in un primo tempo fummo



prigionieri di guerra. Poi, il 1° ottobre 1943 siamo stati definiti IMI con provvedimento arbitrario di Hitler". Un modo per sviare la Convenzione di Ginevra del 1929 sulla tutela dei prigionieri di guerra. "Io e i miei compagni – mi raccontò l'allora 93enne – sopportammo per oltre venti mesi la disciplina rigida e vessatoria e le sadiche punizioni dei nostri carcerieri, la fame terribile, il rigore del clima senza adeguati indumenti, la mancanza di assistenza sanitaria, la sporcizia, i parassiti, la privazione di notizie da parte delle famiglie, la lenta distruzione della personalità, per ridurci a semplici stuk, che in tedesco vuol dire pezzi". Nel luglio del

'44 "in virtù dell'ignobile accordo stipulato con Mussolini, la Germania ebbe facoltà di precettare per il lavoro coatto anche gli ufficiali". Così un giorno, con altri 213 ufficiali, in virtù di questo accordo della civilizzazione, "fummo congedati dall'Oflager di Wietzendorf - spiegò Montagano e condotti a lavorare". Per i tedeschi i militari italiani erano civili, ma "noi - mi raccontò Montagano - continuavamo a sentirci ufficiali del Regio esercito italiano. A ribadire il nostro no alla collaborazione con il nazifascismo. Tutti e 214 ci rifiutammo ad oltranza di lavorare". Un vero sabotaggio durato cinque giorni dopo i quali gli ufficiali dovettero fare i conti con la Gestapo e le SS. "Ventuno di noi furono presi e destinati alla decimazione. E la condanna sarebbe avvenuta sicuramente se 44 ufficiali non si fossero offerti spontaneamente di prendere il loro posto. Sono stato messo al muro per ben otto ore ad aspettare la fucilazione". Poi, la condanna fu commutata in carcere a vita da scontare nel campo di sterminio di Unterlüss, satellite di Bergen Belsen, direttamente gestito dalle SS. "Avuta salva la vita - ricordò il reduce - ho iniziato questa fase della mia nuova prigionia lanciando dal treno diretto in Germania un biglietto fortunosamente giunto ad un mio parente a Trieste nel quale dicevo di essere in mano dei tedeschi». Montagano in quel biglietto scriveva: "La mia coscienza di Italiano è integra. Avvisate la famiglia: Viva l'Italia". Per lui, così come per gli altri prigionieri, la Patria non era morta. Anzi, quel "no" ai soldati tedeschi, come fu

il "no" della Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù, ha rappresentato il primo atto di resistenza fuori dall'Italia dopo l'8 settembre. Una resistenza senza armi che ha contribuito in modo importante a portare la libertà e la democrazia nel nostro paese. Come la maggior parte degli arruolati nel Regio esercito italiano, anche Montagano quando fu chiamato alle armi era poco più che ventenne. "Sulla manica della mia divisa portavo la fascia VU, ovvero volontario universitario. Così ci chiamavano, anche se volontari non eravamo" mi raccontò l'ex ufficiale. Montagano, assieme agli altri giovani, educati a dire sempre "sissignore" una volta internati dissero "no" a qualsiasi forma di collaborazione con il Terzo Reich e con la Repubblica di Salò. Dopo la Liberazione in una lettera alla madre il giovane Montagano scriveva: "Sono finalmente libero e ringrazio Iddio per la forza concessami a durare sino in fondo. Ho fatto quanto era mio dovere di soldato italiano. Sono fiero della prova che ho sostenuto e dell'esempio che ho dato". Ancora oggi, per il suo compleanno Michele ricorda a tutti noi l'azzurro del cielo dell'Italia e il blu del lago di Garda. Gli stessi colori di quel giorno quando finalmente rientrò a casa nel settembre del 1945.

Colori del cielo e colori di un'Italia molto diversa, oggi, in tempo di pandemia ed emergenza sanitaria, ma che riportano alla memoria il coraggio di uomini come Michele Montagano che diventa spinta, reale, autentica, all'impegno per un'Italia che sta combattendo un'altra guerra, diversa e non convenzionale.



Il 4 Novembre e la Bandiera: "Io ci credo"

Italia ha celebrato il 4 Novembre: "Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate" unita sotto il Tricolore, come ha detto il Ministro della Difesa Lorenzo Guerini: "la protagonista di una ricorrenza particolarmente significativa per il nostro Paese. In questo giorno l'Italia ricorda l'Armistizio di Villa Giusti - entrato in vigore il 4 Novembre 1918 - che consentì agli italiani

cord<mark>i</mark>amo l'esempio dei nostri Caduti che hanno combat<mark>t</mark>uto fino all'estremo sacrificio - ha aggiunto il Ministro - credendo in un domani di libertà e di democrazia per l'Italia".

Quest'anno un 4 Novembre caratterizzato da una sobria cerimonia, necessariamente in tono minore, in Piazza Venezia, durante la quale il Presidente della



di rientrare nei territori di Trento e Trieste e portare a compimento il processo di unificazione nazionale iniziato in epoca risorgimentale". Bandiera "Io ci credo" sotto la quale il Paese si è unito durante il lockdown.

"Il Tricolore racchiude in sé tutti i valori fondanti del nostro Paese. Oggi come allora ci ritroviamo uniti sotto questo simbolo, motivati dalla responsabilità che guida ogni nostra azione per costruire il futuro delle prossime generazioni" ha detto Guerini. "Ri-



Repubblica Sergio Mattarella, ha deposto una corona di alloro all'Altare della Patria, alla presenza di Autorità costituzionali, militari e civili. Nella stessa giornata sono state deposte in 35 città italiane una corona di alloro presso i monumenti ai Caduti.

La cerimonia al Vittoriano è stata suggellata da due passaggi delle Frecce Tricolori che hanno disegnato nei cieli di Roma i colori verde, bianco e rosso in un simbolico abbraccio come già fatto in tutti i capoluoghi di Regione in occasione della Festa della Repubblica.



17·LIBERI

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, SERGIO MATTARELLA, AL TERMINE DELLA CERIMONIA HA INVIATO AL MINISTRO DELLA DIFESA, IL SEGUENTE MESSAGGIO:

L 4 NOVEMBRE - GIORNO DELL'UNITÀ NAZIONALE E GIORNATA DELLE FORZE ARMATE - CELEBRA IL VALORE DELL'UNIONE DEI TERRITORI E DEI POPOLI CHE CON IL RISORGIMENTO HANNO DATO ORIGINE ALL'ITALIA. IN QUESTA IMPORTANTE GIORNATA, IN CUI ONORIAMO LE FORZE ARMATE, PROTAGONISTE, NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE, DEL COMPIMENTO DEL DISEGNO RISORGIMEN-

GUE, DIMOSTRANO, ANCORA UNA VOLTA, IL LORO ESSERE RI-SORSA PREZIOSA E INSOSTITUIBILE, IN ARMONIA CON LE ALTRE ARTICOLAZIONI DELLO STATO.

Il loro operato, silenzioso ed efficace, e la loro genuina dedizione suscitano orgoglio e profonda riconoscenza in tutto il Paese.

La capacità di coniugare valore e coraggio con al-



TALE, RIVOLGO IL PIÙ COMMOSSO PENSIERO A QUANTI HANNO SACRIFICATO LA PROPRIA VITA PER LA PATRIA LUNGO IL TORMENTATO PERCORSO CHE HA PERMESSO L'EDIFICAZIONE NELLA REPUBBLICA DI UNO STATO FINALMENTE UNITO E LIBERO.

I SACRIFICI COMPIUTI SONO STIMOLO AD ADEMPIERE AI NO-STRI DOVERI DI CITTADINI, A MAGGIOR RAGIONE NEI MO-MENTI DIFFICILI COME QUELLO ATTUALE, CHE RICHIEDONO RESPONSABILITÀ, DETERMINAZIONE, PROBITÀ.

LE FORZE ARMATE HANNO SAPUTO CORRISPONDERE AL-L'EMERGENZA SANITARIA SENZA RISPARMIO DI ENERGIE, CON IL PROPRIO PERSONALE ALTAMENTE SPECIALIZZATO, MEDICI, INFERMIERI, MEZZI E STRUTTURE MEDICHE, NONCHÉ CON LA INTENSIFICAZIONE DEI CONTRIBUTI ALLA SICUREZZA DELLA CONVIVENZA CIVILE NELL'AMBITO DELL'OPERAZIONE STRADE SICURE PER IL CONTROLLO DELLE AREE PIÙ A RISCHIO.

Insieme supereremo questi giorni difficili così come insieme abbiamo costruito la Repubblica, libera e prospera.

LE DONNE E GLI UOMINI DELLE FORZE ARMATE, CON LA PRONTEZZA E LA PROFESSIONALITÀ CHE LI CONTRADDISTIN- TRUISMO, GENEROSITÀ ED EMPATIA NEI RIGUARDI DEL TESSUTO SOCIALE LOCALE - DI QUALSIASI CULTURA E FEDE - È PECULIARITÀ CHE CARATTERIZZA I NOSTRI MILITARI ED È PATRIMONIO DELLA NOSTRA STORIA. IL CONTRIBUTO FORNITO SUL TERRITORIO E NEI DIVERSI CONTESTI DI CRISI NEL MONDO È UNANIMEMENTE RICONOSCIUTO E VALORIZZA L'AUTOREVOLEZZA E IL PRESTIGIO DELLE NOSTRE FORZE ARMATE.

SOLDATI, MARINAI, AVIERI, CARABINIERI, FINANZIERI E PERSONALE CIVILE DELLA DIFESA CHE, IN QUESTO STESSO MOMENTO, STATE PROFONDENDO LE VOSTRE MIGLIORI ENERGIE AL SERVIZIO DEL PAESE, SIATE SEMPRE DEGNI DEL GIURAMENTO DI FEDELTÀ PRESTATO ALLA REPUBBLICA DINNANZI ALLA BANDIERA, SUO EMBLEMA UNITARIO PIÙ RAPPRESENTATIVO, IN NOME E PER L'AFFERMAZIONE DEI VALORI DI PACE, GIUSTIZIA E LIBERTÀ.

A CIASCUNO DI VOI ESPRIMO IL RINGRAZIAMENTO PER LA VOSTRA OPERA E RIVOLGO L'AUGURIO PIÙ CORDIALE E UN AFFETTUOSO SALUTO, CON LE ESPRESSIONI DELLA PIÙ VIVA STIMA, A NOME DEL POPOLO ITALIANO.

VIVA LE FORZE ARMATE, VIVA LA REPUBBLICA".



MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA ALLE DONNE E AGLI UOMINI DELLA DIFESA

ONNE E UOMINI DELLA DIFESA, OGGI, 4 NOVEMBRE, CELEBRIAMO IL GIORNO DELL'UNITÀ NAZIONALE E LA GIORNATA DELLE FORZE ARMATE. CON RINNOVATA COMMOZIONE, RICORDIAMO IL CORAGGIO DI TANTI GIOVANI CHE, UNITI SOTTO IL TRICOLORE, SACRIFICARONO LA LORO VITA PER ASSICURARE ALL'ITALIA E ALLE GENERAZIONI FUTURE IL DONO PIÙ GRANDE E PRE-

TORIOSAMENTE IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE, LA PIÙ SPA-VENTOSA GUERRA CHE FINO AD ALLORA IL MONDO AVEVA CO-NOSCIUTO, PAGANDO UN PREZZO ALTISSIMO DI VITE UMANE. OGGI, IN UN MONDO IN PIENA EMERGENZA SANITARIA, DOB-BIAMO AVERE IL CORAGGIO DI RIPARTIRE PRENDENDO ESEM-PIO PROPRIO DALLA NOSTRA STORIA, PER SUPERARE QUESTO DIFFICILE MOMENTO. PERCHÉ SOLO ATTRAVERSO L'IMPEGNO



ZIOSO: LA LIBERTÀ. I VALORI CHE ANIMARONO IL LORO AGIRE SONO GLI STESSI CHE DA SEMPRE GUIDANO GLI UOMINI E LE DONNE DELLA GRANDE FAMIGLIA DELLA DIFESA. DI TUTTO IL SUO PERSONALE, QUELLO MILITARE E QUELLO CIVILE. VALORI NEI QUALI OGNI MILITARE CREDE FORTEMENTE E CHE OGNI GIORNO -IN PATRIA E ALL'ESTERO- VENGONO ASSICURATI CON ONORE E PROFESSIONALITÀ. DALL'IRAQ ALL'AFGHANISTAN, DAL LIBANO AL KUWAIT, AL NIGER, NEI MARI VICINI E LONTANI O NEI CIELI, OVUNQUE NEL MONDO IL NOSTRO PAESE CONTRIBUISCA ALLA SICUREZZA E ALLA STABILITÀ, VOI CONFERMATE LA STIMA, IL RISPETTO E LA CONSIDERAZIONE CHE GLI ITALIANI E L'INTERA COMUNITÀ INTERNAZIONALE NUTRONO NEI CONFRONTI DELLE NOSTRE FORZE ARMATE. IL 4 NOVEMBRE 1918 L'ITALIA CONCLUDEVA VIT-

DI TUTTI, SOLO RESTANDO UNITI E COESI, L'ITALIA POTRÀ - INSIEME ALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE-SUPERARE LA CRISI E RIPRENDERE UN CAMMINO DI SERENITÀ E SVILUPPO. IN QUESTI MESI LA DIFESA HA DIMOSTRATO CAPACITÀ UNICHE E TRASVERSALI, IN SINERGIA CON LE ALTRE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO, ATTRAVERSO UN AMPIO SPETTRO DI STRUMENTI DI INTERVENTO, IN SETTORI CRUCIALI DI SUPPORTO ALLA SOCIETÀ CIVILE. SONO CERTO CHE CIASCUNO DI VOI, QUOTIDIANAMENTE, CONTINUERÀ AD OPERARE ISPIRANDOSI AI VALORI FONDANTI CHE ANIMANO IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ ALLA REPUBBLICA. IL PAESE HA BISOGNO DI VOI. GLI ITALIANI CREDONO IN VOI, NEL VOSTRO LAVORO E NEL VOSTRO IMPEGNO. VIVA LE FORZE ARMATE! VIVA IL 4 NOVEMBRE! VIVA L'ITALIA!



Il reclutamento di manodopera dall'area veneta per l'economia di guerra nazional socialista 1943-45

di Sonia Residori

a FMF (Fondazione Memoria per il Futuro) e l'ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari) hanno organizzato con l'ausilio delle due sezioni ANPI di Padova e Rovigo un seminario di studi presso questa città veneta, il 16 e 17 ottobre 2020, sul tema "Reclutamento forzato della manodopera per l'economia di guerra na-

zionalsocialista, avvenuto in area veneta tra il 1943 e il 1945".

Nonostante le difficoltà dovute al Covid-19, il convegno si è svolto con ampia partecipazione di relatori "in presenza", ma anche con alcuni collegamenti "da remoto" per quelli impossibilitati a spostarsi. Con tutti gli accorgimenti per la sicurezza, i partecipanti sono stati accolti nella prestigiosa sala degli Arazzi dell'Accademia dei Concordi, dove si sono svolte le tre sessioni in programma.

Dopo i saluti di rito, moderatrice Antonella Toffanello, presidente dell'ANPI di Rovigo, Brunello Mantelli ha introdotto la prima parte del seminario, sottolineando la posizione geografica strategica della regione Veneto, dalla quale vennero reclutati, razziati, rastrellati e condotti in Germania decine di migliaia di uomini e donne, costretti a lavorare nelle fabbriche tedesche a favore dell'economia bellica del Terzo Reich.

A seguire, con la relazione *Un intreccio di fonti e di vicende dagli archivi comunali, deportazioni in KL e prelievo di manodopera*, Alessia Bussola ha esposto le vicende biografiche emerse dalla documentazione consultata nell'archivio dell'ANED di Verona. Successivamente, la scrivente, con la relazione *Non un uomo né una macchina in Germania, gli scioperi del marzo del 1944 nel vicentino*, nel proporre la ricerca sugli scioperi del marzo del 1944, nelle fabbriche di Schio e Valdagno, ha rilevato come fossero scaturiti dalla richiesta tedesca di invio in Germania delle donne lavoratrici, ritenuta dagli operai un'offesa inferta all'onore maschile.

Andrea Ferrari con il suo intervento *Detenuti italiani* nelle carceri della RSI e della Germania NS come riserva di manodopera ha affrontato, invece, il tema del

prelevamento, nel 1944, di circa 5.000 detenuti nelle carceri italiane, a seguito di accordi italo-tedeschi, e successivo invio al servizio del lavoro nel Reich, come normali lavoratori civili, mentre Francesca Cavarocchi, con il suo Il prelievo della manodopera in Veneto nelle carte delle MilitärKommandanturen, si è soffermata su una prima analisi dei rapporti redatti dalle due MilitärKommandantur del Veneto, la 1004 che aveva sede a Padova e alla quale erano sottoposte le province di Venezia, Rovigo e Treviso e la 1009 di stanza a Verona e con giurisdizione anche a Vicenza.



Il pomeriggio si è concluso con la presentazione, nella seconda sessione della prima giornata, del volume Lavorare per il Reich, Fonti archivistiche per lo studio del prelievo di manodopera per la Germania durante la Repubblica Sociale Italiana, curato da Giovanna D'Amico, Irene Guerrini e Brunello Mantelli e recentemente pubblicato dalla casa editrice Novalogos. Mentre Luciano Zani, vicepresidente nazionale dell'ANRP, fungeva da moderatore, ne hanno discusso, con i curatori, Gian Paolo Roma-



gnani e Antonio Varsori. Entrambi, dopo aver espresso grandi apprezzamenti nei confronti di un volume di "ispirazione muratoriana", in quanto testo di fonti d'archivio, hanno posto l'accento sulla necessità di una storia di lunga durata che comprenda i flussi di emigrazione dall'Italia alla Germania precedenti e successivi al prelievo di manodopera coatta del 1943-'45, da quelli che si collocano a cavallo tra Otto e Novecento per arrivare al 1938 a quelli dopo il 1957, con la firma dei trattati di Roma, e quindi con la libera circolazione della manodopera.

Floriana Rizzetto, presidente ANPI di Padova, ha moderato la terza parte dei lavori iniziata sabato mattina, 17 ottobre, che ha visto come area geografica privilegiata la Zona d'operazioni delle Prealpi o OZAV (acronimo di Operationszone Alpenvorland) e comprendente le provincie italiane di Belluno, Trento e Bolzano, sottoposte all'amministrazione militare tedesca diretta. I quattro relatori Adriana Lotto (L'OZAV, il Bellunese), Antonella Tiburzi (L'OZAV, Trentino e Sudtirolo), Sara Bergamasco (Case studies dall'OZAK) e Costantino di Sante (Fonti archivistiche tra Trento e Bolzano) hanno evidenziato la diversa tipologia archivistica

> su cui poggia la loro ricerca: dagli archivi dei piccoli e grandi comuni bellunesi agli archivi di Stato italiani, ma anche di Innsbruck e di Lubiana.

Enrico Serventi Longhi (La pregnanza del fondo INCE-UIC per l'area veneta) ha illustrato, invece, l'importanza del fondo depositato presso l'Archivio Centrale dello dell'Istituto Nazionale Stato, Cambi con l'Estero (INCE), diventato l'Ufficio Italiano Cambi nel dopoguerra, costituito da 292 buste contenenti le schede individuali dei lavoratori che, una volta tornati in Italia, furono obbligati a denunciare il possesso dei marchi tedeschi. Poi, Rosina Zucco con la relazione la banca-dati sui lavoratori coatti ha presentato il portale realizzato dalla FMF, disponibile on line all'indirizzo www.lavorareperilreich.it, uno strumento per poter rintracciare rapidamente i dati biografici di migliaia di lavoratori ricavati dalle fonti d'archivio. Nel corso della presentazione

del data base, sono scaturiti da parte dei ricercatori presenti suggerimenti per far sì che la struttura della scheda contemplasse il maggior numero di notizie attinenti alla complessa e variegata realtà del lavoro coatto.

Infine a Lutz Klinkhammer, collegato "da remoto", sono state affidate le conclusioni delle due giornate di studio. Lo storico tedesco ha ribadito, come emerso dalle relazioni, la necessità di trattare il tema del lavoro coatto in un contesto più generale, inserendo il prelievo forzato di manodopera all'interno del complesso rapporto politico-economico tra Italia e Germania, rapporto che dopo la crisi del 1943 divenne asimmetrico, tra occupante e alleato-occupato.

Campi di prigionia e di "concentramento provvisori" anche in Italia

di Giancarlo Giulio Martini

opo le battaglie di Tobruk ed El Alamein, la maggioranza dei soldati Alleati, catturati dagli italiani e dai tedeschi in quella parte del nord Africa, vennero traferiti in Italia e, in attesa di essere dirottati in Germania, internati in uno dei c.d. "Campi di concentramento provvisori", disseminati nel Centro/Sud. Ristretti in squallidi tuguri, malsani e inospitali, al limite della umana sopportazione, sono stancamente sopravvissuti in attesa di venire ammassati in carrozze ferroviarie con destinazione finale nei Lager in Germania. Quattromila di questi, per lo più anglo americani e Sudafricani, furono temporaneamente relegati nel "Campo PG-54" di Borgo Santa Maria, al Km 36 della Salaria per Rieti (in Agro di Montelibretti -Roma). Tirato su a fatica nei primi mesi del '42, sulle macerie ed intorno ai ruderi delle baracche di un preesistente accasermamento militare, è stato un autentico luogo di dolore e di detenzione. I Rom e gli appartenenti ad altre etnie o colpiti da disfunzioni diverse furono accantonati, invece, nell'omonimo "Campo di Granica", presso Farfa Sabina (RI). Due siti appositamente prescelti, dove erano relegati e sottoposti ad umilianti trattamenti in

menti dai quali era quasi impossibile tentare l'evasione, anche se vicini alla tratta ferroviaria che da Roma va direttamente a Nord.

Per 1500 sudafricani la sorte si è ... fermata in bassa Sabina

Quando in quel memorabile 8 settembre 1943, la radio ha diramato che l'Italia, consunta dall'inutile strage della guerra, aveva firmato l'Armistizio con i belligeranti Anglo Americani, ci fu un'esplosione di gioia. Felicità per la fine di un incubo che sembrava non avesse termine e che si protrasse per diversi giorni pervadendo ogni cuore. Purtroppo! Quando sembrava che le "Croci" fossero veramente finite, a bloccare l'entusiasmo innescato dalla prima notizia, è bastato il contenuto di un manifesto in cui veniva chiarito che l'Italia aveva firmato l'Armistizio non la Pace.

Questo l'effetto e la più logica idea che ci pare possa essere sufficientemente significativa del pensiero



balenato in testa a quei quattromila anglo americani e sud africani ristretti nel "Campo PG-54" di Borgo S/ta Maria. Allorquando, cioè, all'indomani del proclama radiofonico di Badoglio, sono sbucati dai loro giacigli e, nel prender posto nella piazzetta d'Armi, in attesa della magra colazione, hanno notato l'assenza degli uomini della vigilanza e dei loro veicoli e che le cancellate erano completamente spalancate. Immaginabile l'immediato tam tam delle notizie e il fuggi fuggi generale. Confusione indescrivibile e caos dappertutto. Nel minor tempo possibile, il Campo si è depopolato, riducendosi da vespaio a landa muta e desolata. Mentre una parte dei prigionieri anglo-americani ha optato per il Sud o per Roma con l'intento di ricongiungersi con le truppe degli alleati, sbarcate a Salerno, altri sciamarono liberamente per le campagne circostanti alla via Salaria o dei Paesi disseminati sui Monti Lucretili e nella Valle del Tevere. Fame di pace da una parte e voglia di libertà dall'altra, indussero i fuggiaschi a dar fondo alle pur residue risorse personali e, anche se a fatica, a darsela a gambe. Per qualche ora, le strade furono punteggiate dal brulicar di uomini male in arnese, ma baldi, sorridenti e scanzonati come tanti uccellini appena usciti dalla gabbia. Durata poco. Un'illusione ben presto soffocata dalla furibonda reazione dei tedeschi, affiancati dai loro cani e dagli altrettanto perfidi collaboratori (italiani): sempre pronti alla delazione. La peggior sorte è toccata agli sventurati in fuga verso Roma che, incappati nella rete delle SS, vennero intruppati su una tradotta che l'indomani è finita sotto il bombardamento nei pressi della Stazione ferroviaria di Arezzo. Pochi di essi si sono salvati. Molto meglio, invece, è andata per quel migliaio di militari sbandati, sudafricani e italiani, che si sono avvedutamente disseminati nell'Agro sabino, trovando generosa ed immediata ospitalità nei conventi o tra gli ospitali boscaioli e le famigliole delle generose comunità di Fara Sabina, Montelibretti, Montorio, Nerola e Moricone, Palombara e Marcellina; come anche nei cascinali diffusi sulla dorsale dei monti Lucretili che da Scandriglia e Ponticelli portano giù giù lungo la piana del Tevere. La "Terra promessa" per quei circa 1.500 POW. Ragazzi, ex combattenti in trepida attesa di far ritorno a casa. Sui quali, finiti i comprensibili entusiasmi prodotti dalla recuperata libertà, è ritornata più imperiosa che mai, la paura esistenziale: come evitare i raid che i nazisti compivano giornalmente accompagnati dai loro cani? Come sbarcare il lunario? Dove alloggiare? Cosa fare? Con chi e come comunicare? Tutto ciò, sotto l'incubo della entrante stagione invernale che da queste parti è sempre precoce e assai rigida. Senza trascurare di essere in territorio occupato, in piena guerra e sotto la comprensibile diffidenza di molti residenti oramai stremati, sospettosi di tutti ed immiseriti dalle continue razzie. Povere, quindi, le prospettive. Vero, invece, l' inferno!

La più bella e umana pagina di storia

I paeselli dei Monti Lucretili proprio in quel periodo scrissero, invece, la pagina più fulgida della loro storia millenaria. Un capitolo vergato dal più alto senso dell'accoglienza, dal più autentico rispetto umano senza frontiere. Uno spaccato che merita di essere ricordato non foss'altro per l'esempio che trasferisce e l'inimitabile afflato di civiltà che spinse i nostri nonni, novelli "buoni Samaritani", ad accogliere, difendere e, talvolta, proteggere dalla prepotenza nemica, quei ragazzi nei quali essi intravidero riflessa la stessa sofferta immagine dei loro figli al fronte. Da non dimenticare, anzi. Protagonisti i Sabini che, senza indugio alcuno ed accan-



tonata ogni condivisibile riluttanza, spalancarono le loro povere porte, accolsero ed ospitarono ogni fuggiasco, offrendo ad essi il casolare, le capanne, le stalle e la cantina e li sfamarono facendogli visita di soppiatto a rischio delle loro stessa vita, per rifocillarli con minestre calde e pasta fatta in casa, pane e companatico e rivestendoli con indumenti borghesi li tennero sempre puliti. All'occorrenza, li curarono rifornendoli anche di buoni medicinali. Ciò correndo seri rischi personali e familiari. Una routine pericolosa, costosa e coraggiosa che, a partire dal 9 settembre 1943, si è esattamente protratta per nove lunghissimi mesi. Una storia vera che, da oltre 77 anni, attende ancora una forma di riconoscenza e, magari, una medaglietta in segno



di apprezzamento da parte delle autorità costituite. Il minimo consentito.

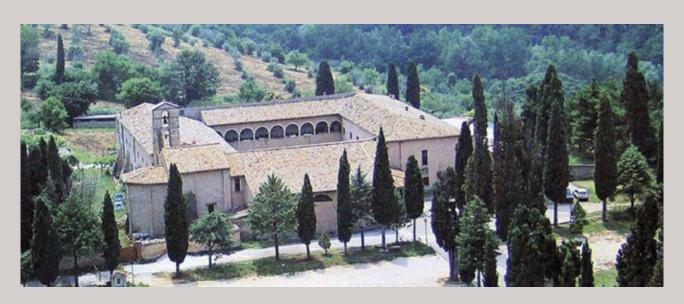
Magari in formato ridotto, ma riconoscenza c'é stata

Tra i tanti che nello slancio umanitario, si sono prestati al soccorso dei sudafricani, sono stati senz'altro i Padri del Santuario di S/ta Maria delle Grazie in Ponticelli (RI). Il ricordo e la memoria di quei giorni cruciali e dell'aiuto che i generosi Padri hanno fornito agli ex prigionieri dei nazifascisti: dalla loro evasione dai campi di concentramento di Granica e Borgo Santa Maria, fino al ritorno nella loro Patria è, appunto, testimoniato e visibile a pe-

renne ricordo, nella vetrata policroma che sovrasta l'ingresso alla Basilica. Un capolavoro da ammirare che dal lontano 13 maggio 1979 fa bella mostra di sé sul frontespizio del Santuario. Dedicata a San Francesco d'Assisi, la vetrata policroma è opera dell'artista sudafricano Leo Theron, insieme ad una lastra commemorativa in marmo rosato. Il denaro per realizzarle è stato raccolto dal Colonnello H.H. Greenwood, uno dei beneficiati dai fraticelli che, una volta tornato in libertà, ha costituito il Comitato degli ex internati nel Campo PG54. Alla consegna della vetrata ed alla scoperta della lapide, presenziarono i Sindaci del comprensorio, l'Ambasciatore J.B. Mills e molti ex POW. Suggestiva anche la motivazione incisa sul Lastrone che riassume tutta la vicenda: "La vetrata che sovrasta la porta è un dono degli ex combattenti della Rep. Sud-Africana per ricordare con profonda gratitudine il coraggio e la generosità di quegli italiani che durante la seconda guerra mondiale, a rischio della propria vita, protesero e sostennero i soldati sudafricani evasi dai campi di prigionia...13.5.1979".

A suffragio di quel periodo, l'altrettanto toccante racconto con cui lo scrittore, drammaturgo e commentatore politico del Natal, George Gandy, anch'egli ex prigioniero a Ponticelli, rende omaggio ai coraggiosi italiani che aiutarono lui e gli altri fuggiaschi. Tra i sudafricani c'erano J.B. Mills, futuro ambasciatore del Sud Africa presso lo Stato italiano, Buller Cock Croft, sergente maggiore del 2° battaglione Transvaal Scottish, il famoso giocatore di cricket Owen Wynne ed il giocatore di rugby Bill Payne ecc..

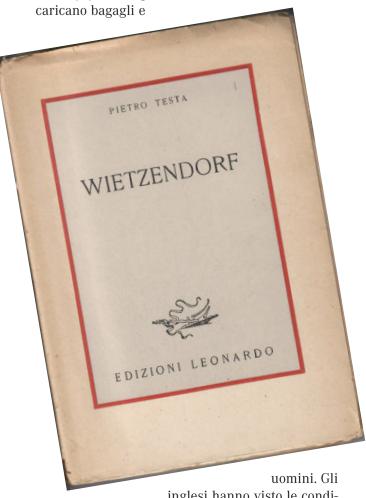
Al Campo PG.54 di Borgo Santa Maria, a fronte di molteplici articoli di stampa, l'allora Sindaco Antonio Catania, ha fatto erigere una Stele alla cui scopertura hanno partecipato alcuni eredi dei precitati sudafricani.



"Forza ragazzi! È la libertà"

di Antonella Bartolo

re ore dura lo sfilamento. Forza ragazzi. È la libertà. Ecco i miei soldati. Sono gli ultimi. Mi allaccio gli spallacci del sacco da montagna; passo sotto il braccio il rotolo delle coperte, con la legatura appoggiata alla spalla, mi avvio.(...). La colonna si snoda, serpeggia interminabile nella campagna fradicia.(...) Forza ragazzi! Ormai nei reparti si vede la stanchezza. Molti sostano sui bordi della strada. Forza ragazzi. È la libertà (...). Ecco gli autocarri che



inglesi hanno visto le condizioni degli italiani ed incominciano a fare la spola con i 20 autocarri. Ma sono pochi e la massa degli ufficiali deve proseguire a piedi. (...) Forza ra-

gazzi. Agito la mano. *Forza ragazzi*. Proseguono, nell'acqua, nel vento. Sono sfiniti, fradici. Proseguono. Si riprendono. *Forza ragazzi!*".

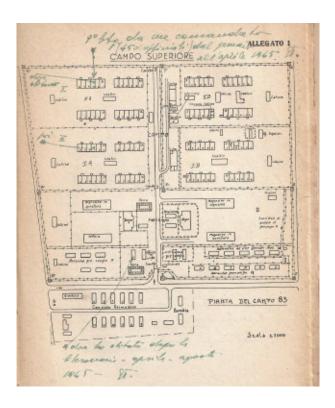
Pietro Testa così descrive nel suo libro *Wietzendorf* la partenza dei soldati italiani dal campo di prigionia verso la liberazione. È il 22 aprile 1945. È lui che incita i suoi soldati a non fermarsi. Gli attacchi degli alleati sono continui e i tedeschi rispondono al fuoco. Sono state concordate le condizioni di una tregua d'armi: i soldati potranno uscire dal campo di Wietzendorf e raggiungere la vicina Bergen. Il movimento deve effettuarsi rigorosamente tra le 6.00 e le 14.00 di quel 22 aprile. Testa li guida, li accompagna. Sono i suoi soldati.

Il racconto di Testa è denso di tensione. La colonna dei redivivi esce dal campo. È mattino e pioviggina. Una lunga e disordinata fila di straccioni comincia a serpeggiare per i campi in mezzo al fango. La colonna procede a fisarmonica. Ogni tanto qualcuno si ferma per riposare. I tedeschi hanno fatto saltare tutti i ponti sui ruscelli e le strade che portavano al campo di prigionia sono interrotte. Non c'è che quel percorso per recuperare la libertà. Lui è l'ultimo a mettersi in salvo.

Il colonnello Pietro Testa, comandante della sezione italiana del campo di Wietzendorf, è un mito per gli internati militari italiani. Non è solo il suo carisma che affascina; è la sua umanità, la sensibilità, il calore che trasmette. Nel suo libro *Wietzendorf*, pubblicato al suo ritorno dalla prigionia, Testa descrive giorno dopo giorno la vita del campo. Ci sono anche fotografie, disegni e grafici sulla forza lavoro o sul calcolo delle calorie in rapporto ai viveri. Il libro è un documento prezioso per ricostruire la storia dell'internamento militare italiano e il comandante lo dedica ai compagni mai più tornati a casa.

Testa è rigoroso nella sua ricostruzione. Raccoglie tutti i dati utili per una relazione puntuale: descrive il campo di Wietzendorf, la sua storia, la sua organizzazione e il personale tedesco che opera in quel campo. Si sofferma sulle attività svolte dai militari: attività culturali, sportive, spirituali. Anche qui, come accadde in altri campi di prigionia, una baracca fu adibita a biblioteca. Iniziò con 140 volumi frutto di una specie di questua fra gli ufficiali del campo e, ottenuta la possibilità di acquistare libri italiani, la biblioteca aumentò la disponibilità fino ad oltre 2000 volumi. Era sempre frequentatissima – scrive Testa – e anche nel periodo di maggiore disponibilità di libri, la domanda è stata di gran lunga superiore alle possibilità del prestito.

È di Pietro Testa la mia copia di *Wietzendorf?* Per la stesura del mio libro *Matite sbriciolate: i mi*- litari italiani nei lager nazisti: un testimone, un album, una storia comune (Editore Rubbettino) ero interessata a leggere gli scritti di Testa. Ho acquistato sulla rete una copia di Wietzendorf; un'edizione vecchia e un po' ingiallita, pubblicata nel novembre 1947 della Leonardo Edizioni di Roma. Ho letto e studiato questo libro con riguardo, prestando attenzione a non sciuparlo. La copertina es-



senziale e misurata, le pagine ruvide dai bordi rugosi, il frontespizio con la punzonatura Siae, l'odore di carta impolverata: questo libro mi piaceva assai.

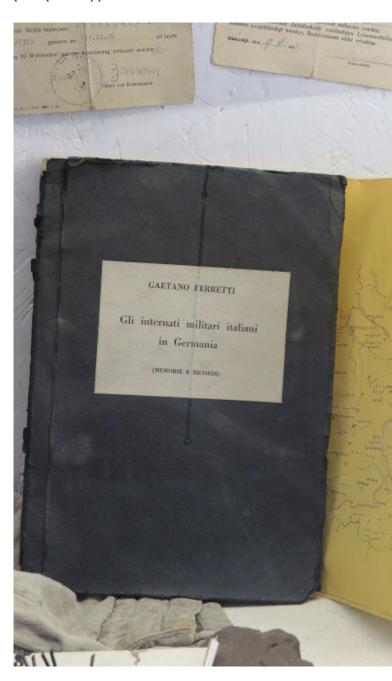
Ritrovavo nelle descrizioni di Testa gli stessi racconti che avevo raccolto nel corso della mia ricerca; insieme ad un intento di documentare minuziosamente gli eventi del campo coglievo spesso quel miscuglio di rigore militare e affetto sincero per i suoi soldati. Tutto ciò che lo ha reso amatissimo e indimenticabile.

Ogni tanto a margine del testo trovavo appunti scritti a mano con una penna di colore verde: "...da me comandato dal gennaio all'aprile '45" oppure, sulla pagina che riproduce la pianta del campo "... dove ho abitato dopo la liberazione". Le annotazioni sono sempre siglate da due lettere: PT.

Di chi erano quelle annotazioni? Forse questo libro era la copia appartenuta a Pietro Testa?

Nel corso della mia ricerca mi sono imbattuta in una questione scottante, ancora oggi senza spiegazione: le casse scomparse di Wietzendorf. Si tratta di un mistero legato a ben dieci casse di documenti che Testa con uno stratagemma riuscì a portare fuori dal campo tedesco fino in Italia. Depositate presso il Ministero della Difesa, e oggetto di studi fino al 1965, di quelle casse oggi nessuno sa nulla. Ma in un carteggio degli anni '60 tra Testa e alcuni compagni ex internati che si interrogavano sulla fine misteriosa di quelle casse, ho ritrovato la sigla PT, Pietro Testa, la stessa presente in tante pagine del libro da me consultato.

La copia di "Wietzendorf" da me posseduta era proprio quella appartenuta al colonnello Pietro Testa?



Museo "Vite di IMI" - Bozza dattiloscritta dall'Autore





Nicola Mattoscio (a cura di), "Brigata Maiella, Resistenza e *Bella ciao*. Combattere cantando la libertà", Rubbettino Editore, 2020, pp. 270

Il volume nasce dall'impegno morale e dalla ricerca storica avviata dalla Fondazione Brigata Maiella per approfondire a tutto campo la storia dei combattenti del "Gruppo patrioti della Maiella", resistenti abruzzesi che furono tra i protagonisti della lunga e difficile stagione della Liberazione italiana dal nazifascismo. Un contributo alla ricostruzione "a parte intera" di una più ampia e rinnovata storia dell'esperienza resistenziale nell'Italia del 1943-1945, con i suoi chiaroscuri, le diverse componenti e complessità.

Questo lavoro collettaneo mette un punto fermo a una

lunga stagione fuorviante della storiografia sulla trattazione scientifica e sulla percezione pubblica della Brigata Maiella, troppo spesso legata a interpretazioni che hanno subito l'influenza di situazioni contingenti sia sul terreno degli storici che della politica.

Nata in Abruzzo, una zona situata lungo l'asse meno "reclamizzato" della Gustav, caratterizzata dalla sua scelta di essere e rimanere sempre apartitica, benché tutt'altro che apolitica, la formazione abruzzese per i suoi tratti peculiari costituisce un caso a sé, all'interno del più ampio movimento composto da italiani, e non solo, che decidono di prendere le armi e combattere contro i tedeschi.

Il saggio in apertura del presidente della Fondazione, Nicola Mattoscio, raccoglie in nuce lo spirito dell'intero libro, aprendo uno squarcio significativo sulle lacune ancora da colmare e su nuovi punti di vista dai quali

guardare l'esperienza maiellina. Enzo Fimiani, in un'accurata panoramica introduttiva, presenta a seguire i cinque saggi successivi che vanno nella medesima direzione, ciascuno analizzando una particolare e rilevante angolatura della composita storia della "Maiella".

I loro autori sono per la maggior parte ben noti all'ANRP per svariati e pregevoli contributi di studio e di ricerca a importanti progetti e a iniziative editoriali dell'Associazione. Tra questi Nicola Palombaro, che disegna nuove interpretazioni atte a spiegare la nascita delle forme di Resistenza nel territorio abruzzese tra il 1943 e il 1944, lette nel contesto dell'intreccio tra la presenza alleata sul campo, le relazioni tra popolazione e parti-

giani, nonché tra questi ultimi e le truppe britanniche sul territorio.

I testi che seguono illuminano altrettanti segmenti della formazione resistenziale. Costantino Di Sante si focalizza sul periodo più ricco di sfaccettature, i mesi in territorio marchigiano che vedono gli uomini guidati da Ettore Troilo confrontarsi con terre e militari diversi dalle proprie d'origine, come i polacchi del II corpo di spedizione, e con le logiche dei vertici dell'esercito italiano rinnovato e di casa Savoia.

Elena Paoletti si occupa del periodo successivo e delle azioni belliche del 1944-1945, sull'impervio territorio appenninico, il cui superamento si conclude con prezzo di sangue dei Maiellini e con la liberazione del centro urbano di Brisighella, aprendo la strada della pianura padana.

In tutte queste vicende non possono essere dimenticati i militari polacchi, dai vertici alla truppa, di cui Gianni

> Cerchia ricostruisce il percorso strategico e la sintonia con gli italiani, basata sulla consapevolezza della comune condizione di subalternità tra le nazioni in conflitto, sulla riscoperta della solidarietà risorgimentale e sui valori religiosi tradizionali. La "questione polacca", in un'ottica più ampia, viene delineata da Matteo Luigi Napolitano, che analizza l'atteggiamento del pontefice Pio XII verso la sorte della Polonia, cancellata dalla mappa d'Europa. Nell'enciclica "Summi Pontificatus" dell'ottobre 1939, il papa condanna duramente l'autorità illimitata dello Stato, con un velato attacco a Hitler e al suo potere.

Il penultimo saggio di Maria Alessandra De Nicola, esperta in Storia del giornalismo italiano, coordinatrice delle attività istituzionali e di ricerca della Fondazione Brigata Maiella, attinge ad articoli della stampa coeva, conservati presso l'archivio della Fon-

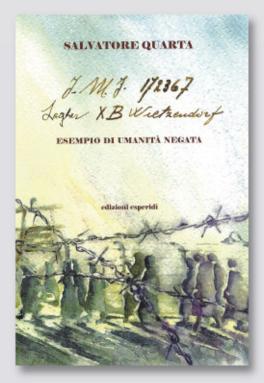
dazione nel fondo "Ettore Troilo". L'analisi di una variegata ed ampia produzione giornalistica consente di tratteggiare con grande vivacità, sotto il profilo esperienziale, culturale e politico, personaggi e contesti, sulle tracce dell'antifascismo di Ettore Troilo. Molto significativa e accattivante la conclusione di Cesare Bermani che affronta la dimensione canora, parte integrante della più generale storia culturale del Novecento. Un esempio per tutti è "Bella ciao", declinata in varie versioni nel suo lungo percorso dalla Grande Guerra alla Seconda, dai decenni postbellici fino alla nostra attualità, divenuta inno conosciuto a livello planetario, come dimostrato anche nei flash mob dai balconi delle case ai tempi del COVID-19!





a cura di Federica Scargiali

Attraverso numerosi appunti ritrovati in un taccuino del fante Antonio Quarta, il figlio Salvatore e autore del volume ripercorre la storia paterna, assieme a quella di tante altre storie, degli internati militari italiani nei lager nazisti. È "Il Taccuino" il protagonista principale di questa storia, letto, esami-



nato scrupolosamente fin nei minimi particolari, ma guardato e reso vivo, parlante, da quel bambino rimasto dentro un uomo che non ha mai dimenticato nessun particolare e che è condotto, dalla sia pur frammentaria narrazione, a rivivere gli stessi sentimenti rimasti nella sua mente.

SALVATORE QUARTA, I.M.I. 172367. LAGER XB WIETZENDORF. ESEMPIO DI UMANITÀ NEGATA, EDIZIONI ESPERIDI

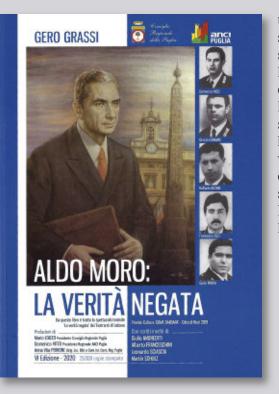
Questa raccolta di memorie è un'ulteriore e suggestiva testimonianza che ci spinge quasi con naturalezza a rinnovare il nostro amore per la libertà, per fare sì che il ricordo della Resistenza, anche attraverso l'epopea della Brigata Maiella, possa sopravvivere e proiettarsi con



partecipazione, senza mitologia, fin dentro il XXI secolo, per chiederci pure se in tempo di pace e grazie alle nostre stesse passioni civili siamo ancora, autenticamente, "Resistenti" rispetto a qualunque rigurgito di autoritarismo, nazionalismi e sovranismi.

CARLO TROILO, ALTRE ALI VOLERANNO. I MIEI RICORDI DELLA GUERRA E DEL DOPOGUERRA, EDIZIONI MENABÒ

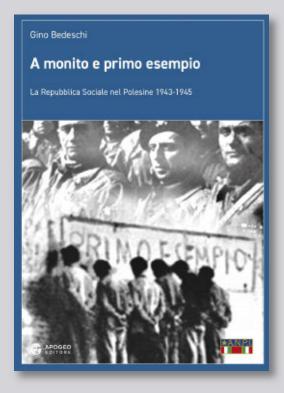
Il volume racconta un percorso di ricerca della verità sull'eccidio di via Fani e sul rapimento e omicidio di Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse. Gero Grassi, giornalista-scrittore, vicepresidente del gruppo Pd alla Camera dei Deputati e componente della seconda Commissione sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro nella scorsa legislatura, con-



tribuisce a far luce su questa drammatica pagina della storia della Repubblica Italiana. Il bisogno di verità che spinge l'autore a questo lavoro insieme all'affetto di sei compagni che mai l'hanno lasciato durante il viaggio della speranza e della verità: Aldo Moro, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera, Francesco Zizzi.

GERO GRASSI, ALDO MORO: LA VERITÀ NEGATA - ANCI PUGLIA

Nonostante il tentativo di tenerne vivo il ricordo da parte di alcune associazioni e di pochi altri volenterosi, il 25 aprile 1945 rappresenta ormai per molti soltanto un giorno di festa dal lavoro o dalla scuola, ma chi fu presente lo visse come la fine di un'epoca storica. Proprio in quei giorni l'esperienza del fascismo come sistema di governo si conclude definitivamente lasciando però, in particolare con la sua fase finale costituita dalla Repubblica Sociale (RSI), i suoi dolorosi strascichi sull'intera popolazione polesana, sia su coloro che si erano combattuti sui due schieramenti op-



posti, sia sul resto (la maggioranza) che per varie ragioni era rimasta prudentemente in disparte, senza riuscire a rimanere indenne da una guerra civile di tale portata. Mentre gli studi sul fascismo, sul regime e sulla Resistenza sono numerosi, ne mancava invece uno sull'esperienza della Repubblica Sociale nel Polesine capace di chiarire i suoi vari aspetti. Senza la pretesa di esser esaustiva, la presente ricerca nasce proprio per tentare di colmare questa lacuna mediante l'analisi degli eventi, delle sue caratteristiche, delle condizioni e dell'opinione della popolazione.

GINO BEDESCHI, A MONITO E PRIMO ESEMPIO. LA REPUBBLICA SOCIALE NEL POLESINE 1943-1945, APOGEO EDITORE

GUERRE E DOPOGUERRA La collana "Guerre e dopoguerra, Ricerche storiche dell'ANRP" rappresenta la prosecu-

La collana "Guerre e dopoguerra. Ricerche storiche dell'ANRP" rappresenta la prosecuzione, sul versante della ricerca storica, dell'impegno multiforme sviluppato nel corso degli anni dall'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari (ANRP) sui temi che rappresentano la sua ragione sociale e con la peculiarità che l'ha contraddistinta: attenzione precipua al nesso grande storia/piccola storia attraverso sia la ricostruzione delle biografie di chi dagli eventi presi in esame sia stato coinvolto/travolto, sia l'analisi delle logiche che hanno guidato i decisori politici e, eventualmente, i responsabili delle tragedie che ne siano scaturite.

La collana è peer-reviewed, con il metodo double blind, e dispone di un proprio codice etico conforme alle indicazioni del COPE.

Collana diretta da Brunello Mantelli - Luciano Zani

Comitato scientifico

Marco Maria Aterrano, Francesca Cavarocchi, Laura Ciglioni, Giovanna D'Amico, Fernando D'Aniello, Tommaso Dell'Era, Mario De Prospo, Simone Duranti, Maria Teresa Giusti, Andrea Guiso, Mario Labbate, Alessia Melcangi, Stefano Morosini, Guido Panvini, Pedro Paya Lopez, Denis Peschansky, Giovanni Schininà, Gianluca Scroccu, Enrico Serventi Longhi, Filippo Triola, Rolf Wörsdörfer.

GUERRE E DOPOGUERRA



L'Italia in Albania 1939-1943 Giovanni Villari – Novalogos 2020, pagg. 377, € 24,00

Il volume ripercorre gli anni tra il 1939 e il 1943, ossia quelli dell'Unione tra Italia e Albania. Un primo periodo fu segnato dalla costruzione dell'Albania fascista, dallo sviluppo di un regime collaborazionista e di un'amministrazione civile in cui furono coinvolti numerosi elementi della classe dirigente autoctona dell'epoca, ma che furono piegati agli interessi economici e strategici degli italiani. A tale fase, pur caratterizzata da importanti novità per la società albanese, seguì l'apertura delle ostilità con la Grecia. Essa mise in luce tutte le manchevolezze della macchina bellica fascista, che neanche la creazione della "Grande Albania" riuscì a mascherare. Il terzo e ultimo periodo vide farsi sempre più precario il controllo italiano oltre Adriatico. Al dissenso crescente, vero o presunto, il fascismo rispose con provvedimenti repressivi già adottati in Italia quali epurazioni o confino; la resistenza armata, sempre più organizzata, fu affrontata con rastrellamenti e rappresaglie, ma anche con concessioni e tentativi di accordo con le fazioni nazionaliste. Il mutamento delle sorti della guerra e il sopraggiungere dell'8 settembre 1943 segnarono tristemente la fine del sogno fascista di fare dell'Albania un fulgido esempio di esportabilità della propria dottrina e delle proprie strutture.



Lavorare per il Reich. Fonti Archivistiche per lo studio del prelievo di manodopera per la Germania durante la repubblica sociale italiana Giovanna D'Amico, Irene Guerrini, Brunello Mantella Novalogos 2020, pagg. 237, € 24,00

Dal 1938 al 1945 più di un milione di italiani, uomini e donne, finirono a lavorare nella Germania nazionalsocialista, fino all'8 settembre 1943 alleata dell'Italia monarchicofascista, in seguito, e fino alla conclusione del conflitto, potenza occupante con il subalterno sostegno di un fascismo rinato in forma repubblicana: la RSI. Diversissimi i contesti e le situazioni in cui essi si trovarono: dalla parificazione parziale agli autoctoni nei primi quattro anni alla condizione di manodopera coatta dopo la crisi del Quarantatré; allo status di Internati Militari Italiani senza le protezioni garantite dal diritto internazionale per soldati e ufficiali caduti nella mani della Wehrmacht dopo l'armistizio; alle vittime di rastrellamenti e razzie; ai deportati politici nei Konzentrationslager; agli ebrei inviati ad Auschwitz e non uccisi subito dopo il loro arrivo. Lavorare per il Reich, prima guida alle fonti italiane, tedesche e di altri paesi, intende affiancare gli studi disponibili e stimolare nuove ricerche sul contesto e sui percorsi di chi si trovò coinvolto.



attività promosse dall'Associazione, nonché sostenere i progetti che vengono realizzati nella quotidianità. Progetti tesi a coinvolgere tutti nella raccolta delle esperienze e delle testimonianze, con lo scopo storico-memorialistica, con l'in-

tento di rendere attuale il passato, per affrontare, plurale e vigile, il futuro.

È possibile sottoscrivere o rinnovare la propria iscrizione tramite la procedura online al link: https://www.anrp.it